

Il cimitero marino

Leggere Valéry a Mahdia

Testo e foto di Paolo Pettinari



☐ → [traduzione](#)

Una storia consueta - Sulla riva africana del Mediterraneo, più o meno alla stessa latitudine di Lampedusa, si allunga una breve sottile penisola che contribuisce a rendere più frastagliata la costa tunisina, dotandola di un approdo per naviganti e arricchendola di suggestioni letterarie. In effetti, per descriverne l'atmosfera, mentre col sole a picco ne percorriamo i viottoli che scendono al mare, potremmo ricorrere alle parole che Paul Valéry dedica al cimitero di Sète: "In questo luogo l'avvenire è pigrizia... tutto è bruciato, sfatto, dissolto nell'aria in non so quale severa essenza. La vita è vasta... ebbra d'assenza...".

Abitata da tempo immemorabile, questa lingua di terra ospita, sul luogo di un precedente insediamento fenicio e poi romano, la città di *Al Mahdiah* il cui nome evocativo, *La*

Messianica, noi europei abbiamo semplificato in Mahdìa, impoverendolo della sua aspirazione profetica e addomesticandolo a una dimensione vagamente esotica. Da quando un certo Ubayd Allah si autonominava *mahdi*, messia, e a capo di un gruppo di tribù sciite seguaci di Alì e Fàtima (da cui il nome di fatimidi attribuito a questi devoti predoni) fonda la città nel 916, facendone una capitale e attribuendole il suo nome, *Al Mahdiyyah* ha vissuto momenti di gloria e decadenza.

Oggi è un luogo carico di storia e di silenzio che offre angoli di pura poesia nel labirinto delle sue vie e, fra le case e



il mare, ospita una bianca distesa di tombe che copre le estreme propaggini della penisola, a formare un cimitero marino dove insieme alle parole del Profeta aleggiano i versi di Paul Valéry. E fermarsi a leggere *Charmes* fra queste case bianche e azzurre, tra queste tombe calcinate e secche sorvegliate dai cardi, ci aiuta a scoprire immagini impreviste di noi stessi.

In realtà la vicenda storica di Mahdia è veramente simbolica dei rapporti fra le sponde del Mediterraneo in questi ul-



timi tremila anni. E' anzi una sorta di specchio che riflette, spesso rovesciandola, la storia della nostra parte di mare, dandocene una visione differente ma altrettanto vera. Così, tra i fantasmi e le tracce di eventi millenari, in un contesto sbieco, da una prospettiva insolita, anche il nostro modo di vedere le cose può modificarsi in modo inaspettato.

Paradossalmente la storia è simile a quella di tante città della Sicilia o della Puglia o di altre regioni della costa europea, solo che da qui quegli stessi fatti, quelle stesse azioni si vedono da un angolo diverso, li toccano una luce e un'ombra che rivelano e nascondono particolari impensati.

Eppure il monotono susseguirsi di conquiste, disastri, rinascite e cadute è sostanzialmente identico, benché speculare, alla sorte toccata oltremare a quasi tutte le città della costa europea. Colonizzata dai fenici fondatori di Cartagine, è probabile che anche dalla penisola di Mahdia siano salpati alcuni di quei navigatori che poi hanno colonizzato qua e là le coste della Sicilia, della Sardegna, della Francia, della



Spagna. Fino ad entrare in conflitto con Roma che a sua volta colonizza tutta la costa nordafricana. Qualche centinaio di anni più tardi, cacciati i romani dai vandali, arrivano nuovi dominatori da Bisanzio i quali durano un paio di secoli, per lasciare il posto ai seguaci del profeta Maometto, che a loro volta conquistano tutta la costa africana del Mediterraneo e si insediano anche in Spagna.

E' proprio dall'*Ifriqiyah*, l'attuale Tunisia, che partono le navi cariche di guerrieri a conquistare la Sicilia. Circa 12 secoli dopo la fine di Cartagine l'isola è di nuovo sottomessa a

dei conquistatori giunti dall'Africa, che tuttavia la rendono uno dei luoghi più prosperi del Mediterraneo. Più o meno nello stesso periodo in cui i crociati fanno strage a Gerusalemme e sottomettono alla croce tutta la Palestina e parte della Siria. Ma sono anni in cui il mare è una frontiera parti-



colarmente instabile, percorso com'è da predatori e corsari e avventurieri. Se gruppi di saraceni si insediano sulla penisola italiana (alle foci del Garigliano) e in Provenza, ben presto saranno gli invasori vichinghi a cacciare via gli arabi dalla Sicilia. I normanni, come vengono definiti questi ultimi predatori, non si accontentano dell'isola, ma sbarcano anche in terra tunisina e si installano a Mahdia, per esserne ricacciati qualche tempo dopo. Di padrone in padrone, la città sperimenta un po' di dominazione spagnola, diventa un covo

di pirati e nel 1554 finisce in mano turca come gran parte del Nordafrica.

Oggi Mahdia appare come un luogo ricco di storie, una città percorsa da silenziosi fantasmi che aleggiano nelle



strade della sua medina. Un labirinto di vie abitate da una quiete rassicurante che induce a rallentare il passo. La prima cosa che nota il visitatore è proprio il silenzio: non c'è traffico di motori nelle strade della città vecchia, sembra talvolta di camminare per le calli di una Venezia disseccata. Anche il *suq* è limitato a poche vie centrali, quelle comprese tra la *Skifa el Khala* – la grande porta monumentale del '500 – e la moschea turca del XVIII secolo. Il resto è un susseguirsi di bianchi e di azzurri che caratterizzano i muri e le porte e le finestre delle abitazioni. Via via che si avvanza ver-

so la punta della penisola altri fantasmi compaiono davanti agli occhi: prima la Grande Moschea, originaria del X secolo benché rifatta più volte; poi la fortezza turca del XVI secolo, il *Borj el Kebir*, possente di spalti a guardia del mare. Percorsa la via che segue la costa rocciosa dalla Grande Moschea al *Borj*, oltre i bastioni della fortezza ecco che inizia il cimitero marino di Mahdia, che avvolge di silenzio la parte terminale della penisola, circondando di bianche sepolture e bassa vegetazione l'antico porto scavato dai fatimidi, oltrepassando il faro e i ruderi delle antiche fortificazioni,



arrivando quasi a lambire la punta estrema: il Capo d'Africa. La città dei morti fa compagnia alla città dei vivi. I due spazi sono costantemente in contatto e, pur separati, in alcuni punti si compenetrano: le case tra le tombe, le

tombe tra le case, in un'armonia di vita e morte che tranquillizza ma sommuove qualcosa nell'anima. Un quieto turbamento simile a quello che, quasi un secolo fa, dall'altra parte del mare ma in un luogo specularmente simile, deve aver colto uno dei grandi poeti europei del XX secolo.

Le cimetière marin – Siamo nel 1914: di passaggio a Sète, la città natale sulle rive del Mediterraneo da cui era partito una ventina d'anni prima, Paul Valéry scrive ad André Gide di trovare "toujours plus beau", sempre più bello, il cimitero che si affaccia sul mare. E' probabile che questa visita ai luoghi della formazione, con le memorie e le riflessioni che mette inevitabilmente in moto, sia una delle scintille che riaccendono in Valéry la voglia di fare poesia, l'impulso a organizzare parole, meditazioni e sentimenti in ritmi e rime.

Quello stesso desiderio e impulso che nell'ottobre del 1892 aveva deciso di reprimere e sopprimere per sempre, scegliendo di non scrivere più versi.

Qualche anno più tardi Jacques



Rivière, direttore della "Nouvelle Revue Française", va in visita da Valéry e lo trova come sempre dubbioso circa la forma da dare ai suoi testi. In particolare è insoddisfatto di un poemetto ispirato al cimitero di Sète che Rivière insiste nel voler leggere, anche in quella versione provvisoria che non piace al suo autore. Valéry si lascia convincere e l'amico, finito di leggere il poemetto, ne rimane "ravit", rapi-

to. E' così che, nel 1920, trova forma definitiva *Le cimetière marin*, *Il cimitero marino*, una delle opere paradigmatiche dell'arte di Paul Valéry.

Se questa è la conclusione, l'inizio scaturisce da una sorta di pulsione musicale che solo in un secondo tempo si riempie di contenuti. Confessa infatti Valéry che in origine questo poemetto non è altro che un ritmo, un verso di dieci sillabe che gli frulla in testa come una specie di ossessione. Un decasillabo, parente povero dell'alessandrino della tradizione francese, che però gli ricorda il verso di Dante, anche perché essendo più breve induce alla concisione e ad una densità semantica più accentuata, che spesso va a tradursi in un livello più alto di oscurità.

Questa pulsione ritmica, negli anni fra il 1914 e il 1920, si incrocia con altre potenti fonti di ispirazione. In primo luogo le suggestioni mediterranee, da sempre presenti nell'immaginario del poeta, evidenti soprattutto nell'ambientazione, ma anche nei riferimenti alla filosofia greca dei primordi: Zenone, evocato esplicitamente nella strofe XXI, ed Eraclito indirettamente citato tutte le volte in cui l'acqua si fa metafora della vita che fluisce e si rigenera. C'è poi un'altra fonte di ispirazione, meno evidente perché nascosta sotto le meditazioni sulla morte, ma ben più stringente della prima: la tragedia della guerra mondiale.

Il testo del *Cimitero marino* viene ideato e composto proprio negli anni della guerra. La visita a Sète è del 1914: all'inizio della più stupida e inutile carneficina del XX secolo

Valéry visita un luogo di morte, un cimitero, nella sua città natale, luogo di vita. Qualche tempo dopo comincia a risuonargli nella mente un ritmo iterativo, una pulsione musicale vuota di parole che però ha già in sé un contenuto simbolico. La struttura musicale nella poesia serve a diversi scopi:



a procurare piacere, a riallacciarsi ad una tradizione, ma anche e principalmente a facilitare la memorizzazione del testo. Il ritmo aiuta a ricordare le parole, è uno strumento che combatte la dissoluzione del senso, la sparizione, la morte culturale. In anni in cui molti altri poeti decidono di abbandonare le forme chiuse optando per il verso libero, si pensi fra gli italiani a Giuseppe Ungaretti, la scelta di una forma fortemente strutturata in versi decasillabi legati da rime e

organizzati in 24 strofe è fortemente significativa. Lo stesso 24, numero delle ore del giorno, doppio di 12, i mesi dell'anno, multiplo di 3, numero perfetto, moltiplicato per 8, simbolo di infinito e continuità della vita, può caricarsi di inaspettate valenze simboliche.

Gli anni della guerra e quelli immediatamente successivi, funestati da altre stragi dovute ad epidemie, guerre locali, rivoluzioni cruento, riempiono via via di parole, frasi, esclamazioni, domande, meditazioni l'astratto schema musicale, trasformandolo in una trenodia oscuramente luminosa e in qualche modo densa di speranza. Una sorta di controcanto ad un altro grande

oscuro testo contemporaneo: *The Waste Land, La terra desolata* di Thomas Stearns Eliot. Il cimitero di Sète, sullo sfondo di un mare benevolo, "tetto tranquillo percorso da colombe", diviene luogo di consapevolezza e rinascita. Consapevolezza di fragilità e di un destino inevitabile; rinascita nell'eterno ritorno delle cose, in un processo dove tutto



"rientra nel gioco". Dopo i milioni di morti di una guerra, fermarsi in un cimitero in riva al mare dà sollievo, induce ad avvertire un ritmo della terra e degli elementi che fa da schermo ai terrori della dissoluzione. Se è vero che c'è un movimento iterativo nella natura, dove ciò che muore rinasce, la poesia, nel suo basarsi anch'essa sull'iterazione, sul continuo ripetersi dei versi, può dar conto di questa verità.

Ce toit tranquille, où marchent des colombes,
Entre les pins palpite, entre les tombes;
Midi le juste y compose de feux
La mer, la mer, toujours recommencee
O récompense après une pensée
Qu'un long regard sur le calme des dieux!

Dopo quasi un secolo, leggere queste parole dall'altra parte del mare, in terra d'Africa, produce un acuto straniamento. Il mare di fronte a Mahdia è lo stesso Mediterraneo di Valéry, ma è anche è lo stesso mare percorso silenziosamente dalle barche dei migranti che muovono dal continente africano all'Europa. Lampedusa, approdo di disperati, è più o meno sullo stesso parallelo un centinaio di chilometri più a est. Quella superficie tranquilla, uniforme e protettiva come un tetto, non più percorsa da vele che sembravano colombe, ma da navigli di ogni tipo che ne feriscono e deturpano la perfezione, è anch'essa, oggi, una soffice liquida pietra tombale per le centinaia, forse migliaia di corpi che

fra Libia, Tunisia e Sicilia vi hanno trovato la morte nel disperato e fiducioso viaggio delle loro anime.

Guardando quell'acqua, quel "mare che sempre rinasce e ricomincia", non si riesce proprio a reprimere il lamento che ne esce, una dissonanza che frantuma l'armonia della visione, il ritmo della riflessione, gettando un velo di sgomento



sulla "calma degli dei". Quel mare, visto da là, in questi giorni di naufragi reali e simbolici, naufragi di corpi e di scafi, ma anche di civiltà e di umanità, pur essendo lo stesso di sempre tuttavia non comunica lo stesso ritmo di perfezione. C'è stridore e inciampo nel suo fluire, un ronzio, un pianto silenzioso e rotto, impercettibile ai sensi ma opprimente, tetro. Così, nei vicoli della medina, nei viottoli del cimitero di

Mahdia, nel silenzio delle tombe orientate verso la città santa, nella calura di un mezzogiorno più spietato che giusto, senza l'ombra dei pini ma nel tripudio spinoso dei cardi, il ritmo decasillabico in cui si svolge la meditazione di Valéry ha dei trasalimenti. Ripetere mentalmente quei versi di fronte a un mare che si rivela indifferente ne incrina la perfezione evidenziando dissonanze e fratture.

Ebbene, quella che segue è la lettura del *Cimitero marino* scaturita da un viaggio a Mahdia. E' un testo molto diverso da quello di Valéry benché tenti di conservarne, nei limiti del possibile, il contenuto immediato. Si è in qualche modo frantumato, è divenuto balbettante, sfilacciato. Il risultato è una traduzione che, pavidamente, approfitta di una presunta debolezza dell'autore, una sorta di malattia da lui stesso confessata nel rievocare la vicenda della pubblicazione del



poemetto: "le goût pervers de la reprise indéfinie", il gusto perverso della ripresa indefinita. Quel non sapersi decidere se il testo è finito o no, che lo obbliga ad affidarsi al giudizio

dell'amico Jacques Rivière. In questo inizio di XXI secolo, fra queste tombe calcinate in terra tunisina, di fronte a questo Mediterraneo dove settimana dopo settimana trovano la morte centinaia e centinaia di corpi umani, si può presumere che anche Paul Valéry avrebbe qualche tremore nel pronunciare la strofe XXIV:

Le vent se lève!... Il faut tenter de vivre!

E' questo tremore che si è insinuato nel poemetto, inducendomi a riprenderlo, spogliarlo di una parte cospicua della sua bellezza, ridurlo a un balbettio filamentoso... Che l'autore mi perdoni!

[Per i riferimenti bibliografici, si veda la nota che segue la traduzione a pagina 29.]

PAUL VALERY
Il cimitero marino

traduzione di Paolo Pettinari

I

Questo tetto tranquillo
Percorso da colombe
Tra i pini palpita
Tra le tombe
Il giusto Mezzogiorno
Vi compone fuochi
Sul mare
Il mare che sempre rinasce!
Oh che ricompensa è
Dopo un pensiero
Un lungo sguardo sulla calma
Degli dei!

II

Che lavoro di fini chiarori
Consuma
Tanti diamanti
D'impercettibile schiuma!
E quale pace
Sembra concepirsi
Quando sull'abisso un sole
Si riposa!
Opere pure di una causa
Eterna
Il Tempo scintilla ed è sapienza
Il Sogno

III

Stabile tesoro tempio
Essenziale a Minerva
Massa di calma
Visibile riserva
Acqua accigliata
Occhio che in te conservi
Così tanto sonno
Sotto un velo di fiamma
O mio silenzio
Edificio nell'anima ma
Culmine d'oro dalle mille tegole
Tetto

IV

Tempio del Tempo
Che un solo sospiro riassume
A questo punto
Di purezza io salgo e m'accostumo
Tutto attorniato
Dal mio sguardo marino
E come offerta
Mia suprema agli dei
Lo scintillio sereno
Semina
Sull'altitudine un sovrano
Disdegno

V

Come il frutto
Si fonde in piacere
Come in delizia
Trasforma la sua assenza
In una bocca dove
La sua forma muore
Io qui respiro il mio futuro
Fumo
E il cielo canta all'anima
Consumata
Il trasformarsi delle rive in
Rumore

VI

Bel cielo vero cielo guarda
Me trasformarmi
Dopo tanto orgoglio
Dopo tanta strana
Oziosità
Ma pieno di potere
Io m'abbandono a questo
Brillante spazio
Sulle case dei morti
La mia ombra passa
Che mi trattiene al suo fragile
Muoversi

VII

Con l'anima esposta
Alle torce del solstizio
Io ti sostengo
Ammirabile giustizia della
Luce
Armata di armi spietate
Ti rendo pura al tuo
Posto primitivo
Guardati!
Ma rendere la luce
Suppone d'ombra
Un'oscura metà

VIII

Oh per me solo
A me solo in me stesso
Appresso a un cuore
Alle sorgenti del poema
Fra il vuoto e l'evento
Puro
Aspetto l'eco
Della mia grandezza interna
Amara oscura e
Sonora cisterna
Che suona nell'anima un vuoto
Sempre futuro

IX

Lo sai – falso
Prigioniero del fogliame
Golfo che mangi queste magre
Griglie
Segreti abbaglianti
Sui miei occhi chiusi –
Che corpo mi trascina
Alla sua fine oziosa?
Che mente che fronte lo attira
A questa terra ossosa?
C'è una scintilla qui che pensa
Ai miei assenti

X

Chiuso consacrato pieno
D'un fuoco senza materia
Frammento terrestre
Offerto alla luce
Questo luogo mi piace dominato
Da fiamme
Composto d'oro di pietra e di
Alberi oscuri
Dove così tanto marmo
Trema su così tante ombre
C'è il mare fedele che dorme
Sulle mie tombe

XI

Mare splendida cagna
Scaccia l'idolatra!
Quando solitario
Con sorriso da pastore
Pascolo lungamente misteriosi
Montoni e pecore
Il bianco gregge delle mie
Tranquille tombe
Allontana le prudenti
Colombe
I sogni vani gli angeli
Curiosi

XII

In questo luogo
L'avvenire è pigrizia
Il nitido insetto
Gratta la siccità
Tutto è bruciato sfatto
Dissolto nell'aria
In non so quale
Severa essenza
La vita è vasta essendo
Ebra d'assenza
E l'amarezza è dolce e lo spirito
Chiaro

XIII

Nascosti i morti stanno bene
In questa terra
Che li riscalda e dissecca
Il loro mistero
Mezzogiorno lassù il Mezzogiorno
Senza movimento
In sé si pensa e conviene
A se stesso
Testa completa e perfetto
Diadema
Io sono in te il segreto
Cambiamento

XIV

Non hai che me
Per contenere i tuoi timori
I miei pentimenti i miei
Dubbi e disappunti
Sono il difetto del tuo
Grande diamante
Ma nella sua notte
Pesante di marmi
Un popolo vago alle radici
Degli alberi
Ha preso già la tua parte
Lentamente

XV

Sono fusi
In un'assenza spessa
L'argilla rossa ha bevuto
La bianca loro forma
Il dono di vivere è passato
Nei fiori
Dove sono dei morti
Le frasi familiari?
L'arte personale le
Anime singolari?
La larva fila dove il pianto
Si formava

XVI

Le grida acute di
Ragazze importunate
Gli occhi i denti le
Ciglia bagnate
Il seno fascinoso che col fuoco
Gioca
Il sangue che brilla in
Labbra che si danno
Gli ultimi doni le dita
Che li difendono
Tutto va sottoterra e rientra
Nel gioco

XVII

E tu grande anima
Speri in un sogno
Che non avrà più questi
Colori di menzogna?
Che agli occhi della carne le onde e l'oro
Ci mostrano qui?
Canterai allora
Quando sarai vaporosa?
Vai! Che tutto fugge! La mia
Presenza è porosa
E la santa impazienza anch'essa
Muore!

XVIII

Magra immortalità
Nera e dorata
Consolatrice
Orrendamente laureata
Che della morte fai
Seno materno
Bella menzogna e pietosa
Astuzia!
Chi non conosce e chi
Non li rifiuta
Quel cranio vuoto e quell'eterno
Ridere!

XIX

Padri profondi
Teste inabitate
Che sotto il peso di tante
Palate d'humus
Siete la terra e confondete
I nostri passi
Il vero tarlo il verme
Irrefutabile
Non è affatto per voi che dormite
Sotto la tavola
Vive di vita e non mi lascia
Mai!

XX

Amore forse o di me stesso
Odio?
Il suo dente
Segreto è a me così vicino
Che tutti i nomi forse
Gli si confanno!
Che importa! Vede
Vuole sogna tocca
La mia carne gli piace e addirittura
Nel mio letto nel sonno
Io vivo per essere
Di quest'essere vivo!

XXI

Zenone! Crudele Zenone!
Zenone d'Elea!
Mi hai trafitto con questa
Freccia alata,
Che vibra vola e tuttavia
Non vola!
Il suono mi dà vita
E la freccia mi uccide!
Ah! Il sole
Come ombra di tartaruga
Per l'anima come
Achille immobile dai grandi passi!

XXII

No no! In piedi!
Nell'era successiva!
Spezza mio corpo questa
Forma pensiva!
Bevi mio petto il nascere
Del vento!
Una freschezza
Dal mare esalata
Mi ridà l'anima
Oh potenza salata!
Corriamo all'onda per riemergerne
Vivendo!

XXIII

Sì
Grande mare di deliri dotato
Pelle di pantera
Clamide
Traforata da mille e ancora mille
Idoli del sole,
Idra assoluta ubriaca
Della tua carne blu
Che ti mordi la coda
Scintillante
In un tumulto che è pari al
Silenzio

XXIV

Il vento si leva bisogna
Provare a vivere!
L'aria immensa
Apre e richiude il mio libro
L'onda in polvere osa
Emergere dalle rocce!
Volate via pagine
Abbagliate!
Rompete onde! Rompete
D'acque gioiose
Questo tetto tranquillo
Sul quale beccheggiano le vele

Nota

Il testo su cui ho condotto la traduzione è quello contenuto in una edizione scolastica tascabile che avevo comprato ai tempi dell'università: Paul Valéry, *Charmes*, Paris, Larousse, 1975. Un libriccino di neanche 150 pagine, ricco di note, documentazioni e riferimenti, che mi ha seguito nel viaggio in Tunisia. Da qui ho tratto anche le annotazioni dell'autore sulla genesi e la pubblicazione del poemetto. L'edizione di riferimento per tutti i testi di Valéry è comunque *Oeuvres*, 2 voll., Paris, Gallimard, 1957 e 1960.

Le cimetière marin ha avuto molte traduzioni in italiano. Eccone un elenco incompleto: A.M. Algranati, *Traduzione poetica di tre poemi di Valéry*, Napoli, D'Andrea, 1935; F. Gloag, in *Liriche moderne francesi*, Milano, Mondadori, 1935; B. Dal Fabbro, in *Incanti*, Milano, Feltrinelli, 1942; M. Praz, *Il cimitero marino*, in "Il mondo", 20 aprile 1946; R. Poggioli, *Il cimitero marino*, in "Inventario", primavera 1946; V. Pagano, *Il cimitero marino*, in "Libera voce", maggio 1946; O. Macrì, *Il cimitero marino*, Firenze, Sansoni, 1947 (n.ed. Firenze, Le Lettere, 1989); V. Errante, in *Parnassiani e simbolisti francesi*, Firenze, Sansoni, 1953; A. Valenti, *Il cimitero marino*, Lanciano, Carabba, 1956; D. Valeri, in *L'idea simbolista*, Milano, Mondadori, 1959; M. Tutino, *Il cimitero marino*, Milano, Scheiwiller, 1963 (n.ed. Torino, Einaudi, 1966); M. Dazzi, *Il cimitero marino*, Firenze, Fussi, 1968; E. Serra, *Il cimitero marino*, Alpignano, 1971; M.T. Giaveri, *Il cimitero marino*, Milano, Il Saggiatore, 1984; G. Pontiggia, in *Opere poetiche*, Parma, Guanda, 1989; P. Valduga, *Il cimitero marino*, Milano, Mondadori, 1995 (da cui ho preso questo elenco). Altre traduzioni recenti sono consultabili su Internet, per esempio quelle di A. Ponzio o di F. Gabbrielli (cercare con un motore di ricerca).

Le foto sono state scattate a Mahdia il 26 e 27 maggio 2009 e raffigurano alcuni scorci della medina, alcuni particolari del cimitero marino e alcune vedute del mare davanti alla città.

[www.emt.it/viaggi.html]